

[Storie](#)

Finte partite Iva, così i liberi professionisti vengono sfruttati sotto il Covid-19

Architetti, avvocati, consulenti: autonomi sulla carta e dipendenti di fatto. L'epidemia di coronavirus non ha frenato il fenomeno delle «finte» partite Iva. E c'è chi è tornato in azienda contro la sua volontà

[Servizio](#)

di Alberto Magnani

5 min



Illustrazione di Maria Limongelli/Il Sole 24 Ore

«Dopo le ultime disposizioni sul coronavirus, il mio capo mi ha chiesto se volessi tornare in ufficio. Ho detto di no. Poi ho capito che non era una domanda». Roberta, nome di fantasia («Per favore, non citatemi»), lavora a partita Iva in uno studio legale di Milano. La sua famiglia e la sua residenza sono in Veneto, ma non ha potuto spostarsi dalla regione negli ultimi tre mesi.

Dopo il 4 maggio sperava di tornare a casa e proseguire con lo smart working per stare vicino ai suoi genitori. Peccato che i suoi vertici fossero di un altro parere: «Quello che conta davvero è la presenza», le è stato detto, troncando sul nascere tutte le obiezioni che avrebbe voluto fare. Il risultato è che ora lavora sede, senza presidi medici e in un palazzo che ospita decine di colleghi.

L'obbligo che le è stato imposto potrebbe sembrare una forzatura per una dipendente. Lo è ancora di più se si considera che "Roberta", praticante avvocato, non è vincolata da nessun contratto. Sulla carta è una libera professionista, abilitata a esercitare la sua attività in piena autonomia con uno o più committenti.

Di fatto si è trovata, come migliaia di coetanei nel limbo delle «finte partite Iva»: una zona grigia tra occupazione autonoma e subordinata, dove lavoratori giovani e meno giovani si trovano costretti a rispettare orari e vincoli da dipendenti senza godere di nessuno dei benefici previsti da un contratto regolare. Architetti, avvocati, ingegneri, consulenti vincolati a imprese come se fossero assunti, ma senza rapporti formali alla base.

Insomma, una professione dove di «libero» c'è poco, visto che la scelta di affidarsi a un solo committente è obbligata da un mercato sempre più povero di sbocchi e affollato di concorrenti.

L'Italia, terra di liberi (?) professionisti

Il bacino è ampio. Negli anni successivi alla crisi, come aveva registrato anche l'ultimo Rapporto sulle libere professioni di Confprofessionisti, il calo dei lavoratori autonomi (dai 5.748.000 del 2009 ai 5.319.000 del 2018, una diminuzione del -7,5%), è stato compensato da un'ascesa a ritmo costante dei liberi professionisti: dai 1.148.000 del 2009 ai 1.430.000 unità del 2018, pari a oltre 280mila unità in più.

Un balzo del 24,6% nell'arco di un decennio. Oltre la metà del campione è rappresentato dalla somma dell'area legale (15%, 208 mila occupati), area amministrativa (dai consulenti fiscali ai commercialisti, pari al 12% del totale: 168mila lavoratori) e area tecnica (ingegneri, architetti e geometri: 255 mila professionisti, il 17% del totale).

A confluire nella categoria, si legge nel rapporto, sono state «le fasce più giovani e istruite del mercato del lavoro». Le stesse che hanno finito per essere più familiari con la condizione di para-subordinazione imposta a chi si affaccia per la prima volta in un mercato del lavoro provato dalla crisi e ora congelato dall'epidemia di Covid-19. Secondo alcune testimonianze raccolte dal Sole 24 Ore, la partita Iva è un requisito per essere considerati in fase di colloquio.

«È la prima cosa che ti chiedono quando ti presenti: tu hai la partita Iva? Hai intenzione di aprirne una?» racconta P., un laureato in architettura che preferisce restare anonimo. P. ha trovato lavoro poco dopo la fine degli studi al Politecnico di Milano, sempre secondo il presupposto di adattarsi alla condizione offerta: «Personalmente - dice - Non conosco nessuno che sia stato assunto da una azienda. Ma d'altronde sei vincolato: se sei giovane sei costretto non hai alternativa».

I REDDITI DEI LIBERI PROFESSIONISTI IN ITALIA

Gli autonomi... dipendenti

Ma di quanti casi si tratta? Alcune indagini erano arrivate a parlare di oltre il 10% del totale, l'equivalente di alcune centinaia di migliaia di partite Iva. Ma non è facile calcolare quanti «finti» liberi professionisti si nascondano oltre le stime ufficiali, con il rischio di sotto-stimare le dimensioni del fenomeno. Le rilevazioni sulla forza lavoro dell'Istat vanno a fondo di alcune forme di lavoro considerate patologiche, incluse due lievitate nel dopo crisi come la sotto-occupazione e il part-time involontario.

Ma non sono ancora stati codificati strumenti per definire chi si trova in un terreno ibrido fra libera professione e subordinazione mascherata. «Il fatto è che non esistono delle variabili nelle indagini

quantitative per cercare di studiare il problema» dice Lara Maestriepieri, ricercatrice al Laboratorio di politiche sociali del Politecnico di Milano.

In fondo, aggiunge, si tratta per sua natura di «un fenomeno grigio: dove sta il confine tra essere davvero Partita Iva e costretto dal mercato a fare questo?». L'unico appiglio sono i criteri che permettono di capire quando un lavoro autonomo si trova a essere privato, paradossalmente, proprio della sua stessa autonomia rispetto alle direttive di un committente.

Maestriepieri suggerisce due fattori di discriminare: l'impossibilità di scegliere i propri orari e la sede del lavoro. P. ci spiega che lavora per cinque giorni a settimana dalle 8 alle 18 e in sede, anche se gli è stato «permesso» di optare per lo smart working in questo periodo. Prima della crisi del Covid-19, sabati e domenica alla scrivania non erano da escludere. Con qualche extra? «Ma cosa, gli straordinari? No, assolutamente no».

L'assenza di alternative

Il caso delle finte partite Iva tra i liberi professionisti non ha raggiunto la risonanza dei rider, i ciclofattorini diventati simbolo (e oggetto di dibattito giuridico) del limbo tra lavoro autonomo e subordinato. Ma la questione di fondo, e le tutele esistenti, sono le stesse.

La Riforma del lavoro targata dall'allora ministro Elsa Fornero (92/2012) aveva ripreso l'istituto della «presunzione di subordinazione» introdotto dalla legge Biagi del 2003, inquadrandolo con tre criteri sintomatici di un lavoro subordinato: durata (una collaborazione superiore a 8 mesi nell'anno solare presso lo stesso committente), fatturato (se l'80% dei compensi deriva dallo stesso committente, sempre nell'arco di un anno) e luogo (la fruizione di una postazione fissa fornita dall'azienda).

Il Jobs Act del governo Renzi (legge 183/2014) ha poi recepito e “diluito” l'istituto in un nuovo regime: «Le collaborazioni di tipo parasubordinato (cococo o cocopro) o nella forma del lavoro autonomo (Partita Iva) sono considerate come lavoro subordinato, dipendente, qualora siano prestazioni di lavoro esclusivamente personali, continuative, ripetitive ed organizzate dal committente rispetto al luogo ed all'orario di lavoro».

Il problema, però, non è solo di natura contrattuale. La proliferazione di partite Iva involontaria è dettata soprattutto dall'assenza di alternative sul mercato, una condizione che schiaccia i “liberi” professionisti più giovani nell'aut aut descritto prima: accettare la condizione proposta o ritrovarsi senza entrate, anche al costo di sommare l'instabilità a livelli retributivi sempre più insoddisfacenti. Sempre secondo i dati di Comfprofessionisti, il reddito medio dei liberi professionisti si è contratto tra 2010 e 2017 del 5,7% negli studi di avvocatura, del 12,1% negli studi di architettura, del 12,8% negli studi di ingegneria.

Tradotto nella pratica, si parla di redditi medi pari a 11.595 euro l'anno per architetti e ingegneri, due delle categorie ad aver subito la contrazione più brusca delle entrate negli anni del dopo crisi. Ora l'epidemia di Covid-19 potrebbe assestare un colpo di grazia ulteriore, incentivando il ricorso a forme di impiego che rientrano nel limbo della para-subordinazione. Con il rischio di una corsa al ribasso ancora più esasperata di quella dilagata mesi, e anni prima del coronavirus.

[Per saperne di più](#) Riproduzione riservata ©



-

Alberto MagnaniRedattore

- [@AlbMagna17](#)